

Un'opera atipica del poeta recentemente ripubblicata

Sentieri per capre

di Beatrice Manetti



Del suo *Canzoniere*, Umberto Saba ha scritto che "è il libro di poesia più facile e più difficile del Novecento". Attenuando un po' sia la modestia sia il compiacimento, si potrebbe dire di *Scorciatoie e raccontini* (a cura di Silvio Perrella, pp. 194, € 19, Einaudi, Torino 2011) che è uno dei libri di prosa più facili e difficili del Novecento. Ambiguo nella sua trasparenza conquistata a caro prezzo; inclassificabile nel suo tendere di volta in volta all'aforisma, al frammento narrativo, al saggio, al referto diagnostico. Un autentico campione di "bibliodiversità", che Einaudi ha il merito di riproporre, riprendendo l'edizione inclusa nel "Meridiano" di *Tutte le prose*, in una collana destinata a un pubblico colto ma non specializzato. Al quale magari si poteva concedere un po' di credito in più, recuperando dal "Meridiano" non solo il testo ma almeno una

parte degli apparati, se non altro per dar conto del lungo e complesso iter genetico di *Scorciatoie* e della presenza, in appendice, di un gruppo di *Primitissime Scorciatoie* e di uno di *Scorciatoie disperse*, il primo dei quali reca la data 1934-1935 e precede quindi di un decennio le sei puntate di quelle "ufficiali", apparse sulla "Nuova Europa" tra marzo e luglio 1945 e riunite in volume per Mondadori nel gennaio 1946.

Sono due estremi cronologici eloquenti, ma che necessitano di un chiarimento. Il primo segue di poco l'incontro con la psicoanalisi sui piani complementari della teoria (la lettura di Freud) e della pratica (la cura intrapresa tra il 1929 e il 1931 con Edoardo Weiss), e testimonia la discendenza diretta del genere "scorciatoia" da quella scoperta decisiva. Il secondo rimanda all'anno di felicità trascorso da Saba a Roma, immerso nella "calda vita" della città e nel clima euforico della Liberazione.

Tutto (o quasi tutto) quello che resta da sapere sulla natura e i momenti delle scorciatoie, Saba l'ha affidato alle prime due. Una postura stilistica: "Sono piene di parentesi, di 'fra lineette', di 'fra virgolette' (...) di 'tre puntini', di segni esclamativi e di domanda. Che il proto prima, e il lettore poi, mi perdonino. Non so più dire senza abbreviare; e non potevo abbreviare altrimenti". E una dichiarazione di metodo: "Sono - dice il Dizionario - vie più brevi per andare da un luogo a un altro. Sono, a volte, difficili; veri sentieri per capre. Possono dare la nostalgia delle strade lunghe, piane, diritte, provinciali". Uno stile e un metodo inscindibili, perché se il secondo condiziona il primo, il primo non è che il sintomo visibile dell'altro. Il termine aforisma risulta quindi improprio per questa inedita forma breve che non punta il bersaglio con la freccetta dell'intelligenza astratta, ma mima l'oscuro lavoro di un pensiero inseparabile dall'esperienza nel suo addentrarsi cauto, per scatti, rallentamenti, accelerazioni e scarti, dentro le profondità dell'inconscio.

Non a caso Saba, nella scorciatoia che chiude il volume del '46, ne rintraccia la genealogia nel binomio Nietzsche-Freud. Dove il Nietzsche lapidario e asistemico di *Aurora*, l'essere sotterraneo che "perfora, scava, scalza di sottoterra" per conquistare "il suo mattino, la sua liberazione", rappresenta un modello non solo stilistico, ma

anche e soprattutto ermeneutico (come ha rilevato Lavagetto nell'introduzione al "Meridiano" delle prose). Indica a Saba - che non amava i filosofi perché "come li avvicino diventano fluidi; si dilatano all'universale per non essere toccati in un solo punto nevralgico. Tutti i loro sistemi sono 'toppe', per nascondere una 'rottura di realtà' - i soli luoghi in cui vale la pena inoltrarsi per diventare ciò che si è. Quanto a Freud, la sua implacabile dirittura di scienziato e la "dura igiene" della sua ricerca della verità forniscono la mappa necessaria tanto a esplorarli quanto a tornarne, se non illesi, almeno non troppo ammaccati; e nei casi migliori, al tempo stesso ancorati alla terra e misteriosamente sollevati: "Chi non è capace di veder chiaro in se stesso - dico chiaro fino al più profondo delle sue viscere - per poi magari, risalito in superficie, ridere di quello che

storia ma alla storia *tout court* come a un immenso campo di battaglia dove altrettanti bambini ("CHE ETÀ HA OGGI L'UOMO? A me sembra, a giudicare dalle sue credenze, reazioni, stati d'animo [...] che la sua età sia fra i cinque e i sei anni") si accarezzano o si prendono a pugni, spesso dissimulando nei pugni il desiderio di carezze e viceversa ("I RAGAZZI si danno i pugni per non accarezzarsi. E, qualche volta, si accarezzano per non darsi i pugni"), sospinti a loro insaputa da due forze in antica tenzone: Eros, "il piccolo Eros" che si aggira tra gli umani con "un dito in bocca" pensando a come "fare un'unità di tutti questi pazzi", e l'istinto di morte, la silenziosa "eminenza grigia dei romanzi popolari (...) che, in fine, prende tutto".

Con questa convinzione, Saba può toccare i punti nevralgici della realtà, le sue faglie rivelatrici, in qualunque contesto si presentino: nella politica, nella storia, nella tradizione letteraria, nelle parole e nei gesti degli amici, in un'osteria romana e in una tradotta militare. Eppure *Scorciatoie e raccontini*, a dispetto della sua dichiarata asistematicità, è anche un libro-sistema nel quale si possono individuare serie tematiche coerenti, quasi delle macro-scorciatoie, che, come rocce affioranti dall'acqua, permettono di guardare il fiume di alcune ossessioni sabiane.

Due su tutte: una politica e una poetica. La prima configura una psicopatologia del dittatore - o più generalmente dell'individuo di potere, o ancora più generalmente del potere - attraverso fulminei colpi di bisturi nelle due figure cruciali dell'epoca: Hitler, il cui sogno profondo, e alla fine realizzato, è stato per Saba "ridurre la Germania un mucchio di macerie; e, fra nuvole di gas asfissianti, rimproverando ai tedeschi di averlo - per colpa degli ebrei - tradito, salire EGLI al cielo, in una specie di apoteosi, circondato dal fiore delle sue più giovani e fedeli SS"; e Mussolini, "DUE TERZI BOIA E UN TERZO POVER'OMO", il padre "carcerario" che ha assecondato la congenita disposizione degli italiani al fratricidio ("Gli italiani vogliono darsi al padre, ed avere da lui, in cambio, il permesso di uccidere gli altri fratelli").

Nella seconda risuona la voce idiosincratice, maliziosa e irresistibile di un *enfant terrible* che liquida in due righe l'ermetismo ("Parole incrociate. Più - in Montale - la poesia di Montale"), scoperchia l'Edipo nascosto nel *Canzoniere* di Petrarca e in un sonetto di Foscolo, rivela il proprio orecchio assoluto perfino quando sembra fermarsi alla *boutade* ("PENNA L'amabile castità di questo poeta viene dal fatto che egli ci ha dato - senza che né lui né noi lo volessimo - i tanto attesi canti della maternità"). Del resto, per Saba, la vita di ognuno

e la storia di tutti sono in gran parte una faccenda di madri e di figli: amorosa, dolorosa, spesso irreparabile, alla quale la poesia non offre la strada della guarigione, ma quella, più impervia e civile (una scorciatoia anch'essa, la più perfetta forse) della sublimazione.

beatrice.manetti@unito.it

B. Manetti è ricercatrice di letteratura italiana contemporanea all'Università di Torino

Torri alte nella memoria

Risuona soprattutto la voce di Umberto Saba nel carteggio tra il poeta triestino e Vittorio Sereni, introdotto e annotato puntualmente da Cecilia Gibellini (*Il cerchio imperfetto. Lettere 1946-1954*, Archinto, 2010). La sempiterna voce di Saba, rifratta in innumerevoli tonalità - gli acuti dell'indignazione, il falsetto dell'autocommiserazione, i trilli dell'ironia - ma accompagnata dal basso continuo di un'imperturbabile lucidità. Nelle 39 lettere inviate a Sereni tra il 1946 e il 1954, gli estremi cronologici di un'amicizia solo apparentemente sbilanciata (le lettere di Sereni sono soltanto 19, anche se ne vanno aggiunte almeno altre otto andate perdute), Saba parla, come al solito, innanzitutto di sé, e come al solito, parlando di sé, parla di tutto: della politica italiana, di psicoanalisi, di poesia. Sereni è più laconico, ma non meno partecipe. Al poeta più anziano si rivolge con la deferenza affettuosa del discepolo, confessa la propria angosciosa paralisi creativa, chiede consigli e giudizi. E Saba non si sottrae, come dimostra la lettera di cui pubblichiamo uno stralcio, scritta da Trieste il 1 giugno 1947, che è insieme una lettura severa, appassionata, onesta della seconda raccolta di Sereni, *Diario d'Algeria*, e una personale dichiarazione di poetica.

"Caro Vittorio, ho avuto già da parecchi giorni il tuo caro libretto.

Le poesie le conoscevo; tuttavia le ho lette e rilette. Avevo pensato perfino di farti una breve recensione (anche perché so che tale sarebbe il tuo desiderio) ma...

1) Hai tolta per ragioni poco (o troppo) chiare la dedica, che mi avevi spontaneamente promessa, che mi era cara, a *Via Scarlatti*. (Che nostalgia, in questa domenica dopopranzo, di quella strada...!) Questa però è l'ultima - la meno efficiente - delle ragioni contrarie. Anzi ti dico senz'altro che, conoscendo i poveri uomini, ti ho, con tutto il cuore, perdonato.

2) Sono estremamente preso dal mio libro [*Storia e cronistoria del Canzoniere*]: sto dalle 10 alle 12 ore alla macchi-

na da scrivere. (...) Voglio che fra 40-50 anni (prima non c'è nemmeno da pensare) gli italiani scoprano che, nell'epoca più funesta della loro storia, c'era un italiano (uno solo, e periferico) che... aveva capito qualcosa. Ma non è giusto che ti parli di me.

3) Non saprei a qual rivista dare l'articolo.

4) - la più grave per te -: non so se quello che direi ti farebbe contento. Credo anzi di no. Perché se, da una parte, tu sei quello dei tuoi coetanei che ha talvolta inciso nella vita (...), dall'altra, se apro a caso, come in questo momento ho aperto, il tuo libro, trovo a pag. 35 una poesia che incomincia 'La sera invade il calice leggero - che tu accosti alle labbra -'; due bei versi che non dicono niente. E purtroppo di versi altrettanto, o più, belli, ce ne sono molti nel *Diario d'Algeria*.

Sono le 'torri alte nella memoria', per le quali i letterati italiani hanno un gusto che a me disgraziatamente manca. (Credo ne abbiano perfino un mercato, con ribassi e rialzi). Tu sai che la mia concezione della poesia è un'altra: niente letteratura (voglio dire il meno possibile; ogni nave ha bisogno, per galleggiare, di un po' di zavorra); molta vita, niente trasposizioni su piani astratti, molto invece di quella GRANDE IMMENSA RARA COSA che è la sublimazione. Ora tu alla vita, alla 'calda vita' ti avvicini più di una volta (è per questo che ti ho ascoltato), ma non le sei sempre fedele. (Intendo - si capisce - nelle tue poesie). (...)

Ti ringrazio ancora una volta, e proprio di cuore, di avermi procurato col tuo libretto alcune ore piacevoli. Quello che non ti ho ancora detto, ed è invece quanto mi ha commosso di più, è la delicatezza colla quale hai saputo toccare sentimenti ovvii e difficili. Una delicatezza che, a tratti, diventa poesia. (...)

Un abbraccio affettuoso dal tuo Saba".

(B.M.)

ha veduto, e 'passar oltre': egli (...) non può né camminare, né saltare, né correre. Egli solo *svolazza*".

È questa, al di là degli incanti popolari di Roma, l'origine della felicità che circola in *Scorciatoie*: la felicità di un adulto riconciliato con il bambino che è stato e che non ha mai smesso di essere, che non può smettere di essere se vuole continuare a essere un poeta. Un adulto-bambino che adesso può guardare non solo alla propria